

# «La dittatura della convinzione». Mutamento costituzionale e conflitto sociale in Ferdinand Lassalle<sup>1</sup>

RONALD CAR

La fugace parabola politica del tribuno socialista Ferdinand Lassalle e della sua *Allgemeine Deutsche Arbeiterverein* – ADAV (Associazione generale dei lavoratori tedeschi) è stata generalmente ricondotta a non più di una falsa partenza del movimento operaio nell'agone politico, destinata ad esser assorbita dal partito socialdemocratico tedesco nato pochi anni più tardi sotto la supervisione di Marx. Ne è sopravvissuta l'immagine di uno spirito irrequieto d'indubbio talento (ancora diciottenne Lassalle aveva affascinato Heinrich Heine al punto che questi gli profetizzò il ruolo del "Messia per il Diciannovesimo secolo") e di uno dei teorici del socialismo, più attento agli aspetti giuridico-sociali, meno a quelli economici. Le sue proposte riguardanti la cruciale, ma poco approfondita questione di una nuova teoria dello Stato e della costituzione sono però state giudicate incompatibili con i valori della socialdemocrazia e quindi rimosse nel "subconscio" di quanti cercavano una via d'uscita dal canone liberale<sup>1</sup>. Tuttavia, la rilevanza di tali proposte

non era sfuggita a chi, come Lothar Bucher (già "principe degli esuli democratici" quarantottini e interlocutore intellettuale di Lassalle, convertitosi poi a consigliere ombra di Bismarck) svolgeva una funzione di primo piano nell'ideazione di una nuova forma costituzionale per la Germania unita. Più adatta ai tempi nuovi della politica "popolare" rispetto al costituzionalismo dualista monarchico-liberale, questa forma avrebbe veicolato l'idea di un nuovo Stato, il cui potere, non più diviso, ma concentrato in un unico soggetto, sarebbe rivolto verso un'unica funzione: governare il popolo. Nel decennio successivo alla fondazione del *Reich*, Bucher avrebbe riassunto l'insegnamento di Lassalle nell'aver

fornito il primo esempio, si può dire, nell'intera vita della nazione tedesca, del fatto che l'uomo tedesco si lascia pienamente disciplinare, si sottomette ad un'autorità, l'autorità di un unico uomo. Forte della sua volontà e del suo sapere egli richiese ed ottenne la sottomissione sotto il proprio potere dittatoriale<sup>2</sup>.

Il valore della breve avventura lassalleana consisteva per Bucher nell'aver indicato la via che conduce a un «nuovo vangelo» per i tedeschi, paragonabile al mazziniano «Dio e Popolo» che, affermava il consigliere di Bismarck, in Italia aveva permesso di sovvertire il vecchio ordine facendo leva sulla natura irrazionale delle masse. Ancora nel 1862, in una serie di articoli per la "National Zeitung", Bucher aveva individuato quale causa della impotenza del movimento popolare tedesco, la mancanza di un nuovo principio universale (*Weltprinzip*): «la Germania non possiede alcuna missione ostensibile di fronte all'umanità», «non abbiamo alcuna *Idée Napoléonienne*, alcun *Common Law* inglese, alcun *Dio* italiano»<sup>3</sup>. L'episodio dell'ADAV dimostrò, agli occhi di Bucher, che per i tedeschi il nuovo *ethos* non verteva su "per che cosa", ma "per chi"; non consisteva in un'idea, bensì in un uomo in carne ed ossa «forte della sua volontà e del suo sapere». Per tramite di Bucher, Bismarck, già attento osservatore dell'esempio bonapartista, avrà modo di sperimentare per interposta persona gli effetti di questa nuova forma di azione politica. Dopo la scomparsa del capo carismatico dell'ADAV, egli avrà modo di trarne un'ulteriore spunto per arricchire il proprio strumentario di governo ideando la figura (del tutto aliena al costituzionalismo monarchico) di un Cancelliere che, ergendosi a espressione della volontà della nazione, «cura gli affari dell'Unione in generale».

La elaborazione teorica e le conseguenti iniziative politiche con cui Lassalle irruppe violentemente nel quadro politico durante il biennio 1862-64 devono essere valutate nel contesto del cosiddetto "conflitto costituzionale prussiano". Il giovane tribuno avrebbe difatti progressivamente rivelato

in una serie di conferenze pubbliche i limiti ideologici del conflitto, fino al punto di rigettare del tutto i principi del costituzionalismo liberale e della rappresentanza parlamentare per sostituirli con una nuova impostazione ideologica e costituzionale, che premetteva il potere al diritto. Svelato il volto demoniaco del potere, Lassalle si lascerà tentare dalla "discesa agli inferi", ossia dalla manipolazione delle masse che egli stesso in confidenza giudicherà «di tanto in tanto» immorale, in vista di una «rivoluzione nazionale e socialista» (dagli echi garibaldini, come si evince dall'idea di compierla con una "marcia su Berlino"). Unendo i frammenti delle fonti pervenute (discorsi pronunciati nei comizi, ma anche in occasione del processo subito per alto tradimento, il carteggio con Bismarck e Bucher, memorie dei collaboratori ecc.) emerge il piano di una riorganizzazione dello Stato sul modello della "democrazia" plebiscitaria, sperimentata con crescente successo nell'associazione operaia da lui guidata con metodi dittatoriali in virtù del carisma personale.

### 1. *La fisica della costituzione: diritto e potere*

Come data d'avvio del conflitto costituzionale tra il movimento liberal-democratico e lo Stato monarchico può esser indicato il 9 giugno 1861, giorno in cui al posto del vecchio partito della destra liberale (i cosiddetti *Altliberalen*), il timone della causa *konstitutionell* in Prussia veniva assunto dalla neonata *Deutsche Fortschrittspartei* (partito tedesco del progresso) con l'ambizione di chiudere la stagione del compromesso tra il centro-destra e il governo regio, che

perdurava dall'indomani dello scioglimento dell'Assemblea costituente nel dicembre del 1848. A tal fine era stato raggiunto un compromesso tra gli esponenti della *Nationalverein* (Società Nazionale), fondata nel 1859 per sostenere il processo di unificazione tedesca a guida prussiana e i *leaders* del partito democratico sconfitto nel 1848, ai quali l'amnistia aveva permesso il rientro nell'arena politica. I capi della democrazia prussiana, Johann Jacoby e Leo Waldeck, ottenevano la possibilità di tentare nuovamente l'assalto alla sovranità monarchica, senza però ricorrere al termine "democrazia". Già nel discorso tenuto a Königsberg il 10 e 11 novembre 1858 intitolato *Die Grundsätze der preußischen Demokratie* (I principi fondamentali della democrazia prussiana), Jacoby aveva espresso il dubbio che «forse era stato a ragione rimproverato ai democratici del 1848 e 1849 un atteggiamento impolitico e avventato» nel ritenere possibile per la Prussia un governo diverso da quello monarchico<sup>4</sup>.

«Ci uniamo nella fedeltà al re e nella solida convinzione che la costituzione rappresenta un legame irresolubile che mantiene insieme il principe ed il popolo»<sup>5</sup>, esordiva pertanto il programma del nuovo partito. Al posto della recriminazione della costituzione e della legge elettorale delle tre classi imposte per decreto, il programma proseguiva con i temi del costituzionalismo liberale senza menzionare la questione del suffragio universale: «Nella legislazione ci appare come la prima e assoluta necessità una forte e coerente realizzazione dello Stato di diritto in accordo con il dettato costituzionale». Per i *leaders* della nuova forza politica, la lotta per l'unificazione nazionale doveva corrispondere a quella per l'abbattimento della monarchia mili-

tare prussiana. E quest'ambizioso progetto di capovolgimento dei rapporti di potenza all'interno dello Stato prussiano avrebbe dovuto essere realizzato attuando il dettato della carta costituzionale concessa nel dicembre del 1848. In altre parole, la *Fortschrittspartei* si prefiggeva di piegare, contando sulla forza del diritto (e qualora questo da solo non dovesse bastare, invocando di fronte all'opinione pubblica la supremazia morale), le forze del blocco monarchico poggianti sull'esercito e il latifondo nobiliare.

Al richiamo dei fondatori del nuovo partito avevano opposto però il rifiuto due esponenti della democrazia quarantottesca: il capo del gruppo di centro-sinistra all'Assemblea costituente prussiana del 1848, Johann Karl Rodbertus, e "il più famoso martire per la libertà" appena rientrato dall'esilio, Lothar Bucher. I due, accomunati dallo scontro con la *Nationalverein*, avrebbero in risposta pubblicato l'opuscolo *Was sonst? Ein deutsches Programm* (Cos'altro? Un programma tedesco), ove insistevano sulla richiesta del suffragio universale, eguale e segreto, come argomento primario nella loro opposizione alla *Fortschrittspartei*.

Guglielmo I decise dal canto suo di riaffermare il fondamento divino della propria autorità e di riportare i termini del rapporto tra il principe e la rappresentanza entro le logiche della costituzione cetuale. «I signori di Prussia ricevono la loro Corona da Dio», risponderà alla deputazione dell'Assemblea Nazionale che lo aveva raggiunto a Königsberg il 17 ottobre 1861, giorno prima che si celebrasse la incoronazione secondo i dettami della tradizione settecentesca;

perciò io domani prenderò la Corona dal tavolo del Signore e la poserò sul mio capo. Questo è

il significato della monarchia per grazia divina ed in ciò risiede la sacralità della Corona, che è intoccabile. La Corona è attorniata da istituzioni nuove. Il loro compito è quello di sempre, consigliare la Corona; loro mi consiglieranno e io ascolterò i loro consigli<sup>6</sup>.

Dalla costernazione seguita alle parole del nuovo sovrano che riduceva le competenze delle Camere a quella meramente consultiva, benché il testo della costituzione promettesse ben altro (ma, d'altronde, il testo della costituzione conteneva nel preambolo anche il richiamo alla grazia divina), si passò in breve tempo al conflitto vero e proprio a proposito del finanziamento dell'apparato militare. Con il trionfo della *Fortschrittspartei* alle elezioni del 6 dicembre 1861, la scena era pronta per la grande resa dei conti: il 6 marzo 1862, la Camera dei deputati adottò la proposta Hagen che prevedeva l'obbligo per il governo di specificare con precisione le voci della spesa pubblica. L'acutizzarsi della crisi appariva irrefrenabile: i ministri liberali si ritirarono dal governo di coalizione, al loro posto il monarca nominò persone provenienti esclusivamente dalle fila del conservatorismo più ortodosso e, contemporaneamente, sciolse la Camera indicando le nuove elezioni a soli due mesi di distanza da quelle precedenti. Difatti, il sistema costituzionale, per come si era delineato tra il 1848 e il 1850, poteva funzionare solo a condizione che si trovasse una Camera dei rappresentanti disposta a non frapporsi alla realizzazione del programma politico del governo regio; se le elezioni non fornivano una maggioranza di questo tipo, non rimaneva che ripetere le elezioni o disattendere il dettato della costituzione.

Durante i due mesi di campagna elettorale (segnata dai tentativi del nuovo ministro

degli Interni Jagow di "fare le elezioni", sia intimando ai funzionari statali di sostenere i rappresentanti governativi, sia accusando la *Fortschrittspartei* di essere solo un paravento per il partito democratico), cadde la decisione di Ferdinand Lassalle di sfruttare il momento della contrapposizione totale tra i due schieramenti per dispiegare la propria bandiera. L'obiettivo finale di Lassalle si situava però ben al di là dei risultati del voto, ragione per cui decise di non curarsi dell'effetto che il suo intervento avrebbe potuto causare sul corso della campagna elettorale. Si trattava della messa in cantiere di un progetto politico maturato nel corso delle conversazioni con Bucher, il quale nel frattempo era diventato suo amico, collaboratore e curatore di alcune opere<sup>7</sup>.

È stato a ragione osservato che si trattò di aprire un «doppio fronte»<sup>8</sup>: il primo – definibile come *pars destruens* – orientato contro la interpretazione dei rapporti sociali promossa dalla neonata *Fortschrittspartei*, l'altro – la *pars construens* – generatore di un discorso sociale esclusivamente operaio. Il 16 aprile Lassalle tenne perciò la conferenza intitolata *Über Verfassungswesen* (Sulla natura della costituzione<sup>9</sup>) di fronte ad un pubblico definito "piccolo-borghese", in una delle principali roccaforti elettorali della *Fortschrittspartei* di Berlino, sede regionale delle associazioni cittadine del quartiere Friedrichstadt. L'altra conferenza, *Über den besonderen Zusammenhang der gegenwärtigen Geschichtsperiode mit der Idee des Arbeiterstandes* (Sul legame particolare tra l'attuale periodo storico e l'idea del ceto operaio) si tenne invece il 12 aprile nel circolo operaio di Oranienburg, quartiere alla periferia nord della capitale dove erano concentrate le fabbriche meccanizzate che impiegavano "l'aristocrazia operaia".

I due interventi sono accomunati dalla radice storico-materialistica, per quanto questa costituisse parte esplicita del messaggio solo nella conferenza rivolta agli operai (quest'ultima assurgerà a maggior gloria sotto il titolo abbreviato *Arbeiterprogramm*, con il quale l'anno seguente Lassalle ne pubblicherà il testo<sup>10</sup>). Prendendo spunto dalla filosofia della storia di Hegel, Lassalle inserisce l'idea del ceto operaio entro uno schema di sviluppo sociale articolato in base al «principio dominante» dell'epoca, determinato dalla logica della necessità economica. Secondo questa impostazione, il principio dominante verteva nel Medioevo sul possesso della terra, attorno al quale si era andato sviluppando il diritto privato, sulla cui base poi si era organizzato anche il potere pubblico, fino a strutturarsi nella cosiddetta costituzione cetuale. Da lì erano derivati gli elementi di diritto pubblico dei quali ci si era serviti per comporre la costituzione del Sacro Impero, ma anche le esenzioni fiscali accordate ai latifondi e il prestigio sociale dei grandi possidenti.

Ed è per questa ragione – avvisava Lassalle gli operai – che sbagliano quanti credono di scorgere nella grande rivolta contadina del 1525 un nobile precedente al quale ispirare la rivoluzione operaia: in tale contesto, infatti, erano i principi territoriali ad incarnare il «momento rivoluzionario», giacché imposero la sovranità dello Stato sopra i diritti sulla terra. I contadini insorti, invece, non reclamavano che l'attuazione coerente delle regole della costituzione cetuale; in base al concetto hegeliano di evoluzione (trasformata da Lassalle in rivoluzione), gli insorti erano da considerare perciò come i difensori di un periodo storico superato.



*Manifesto di propaganda elettorale dell'ADAV, 1870*

Difatti, contrariamente a quanti scorgevano nel concetto di rivoluzione un momento eccezionale rispetto al procedere "normale" della società e quindi un rivolgimento totale e arbitrario (per taluni addirittura irripetibile) dei rapporti umani, Lassalle la presentò – muovendo dalla filosofia della storia di Hegel – come un fenomeno naturale e necessario, destinato a ripetersi nella storia<sup>11</sup>. Per lui ogni rivoluzione era vincolata alla realizzazione di quel determinato obiettivo che l'aveva generata e quindi – ben lontano dall'essere un'incontrollabile esplosione di passioni – era anche intimamente disciplinata dal proprio scopo: non una dissoluzione del diritto quindi, bensì per Lassalle, l'unica via

per realizzare l'idea del diritto imponendo – con la forza se necessario – le nuove norme giuridiche.

Pertanto, è la posizione di nuove norme, e non il sollevamento sociale delle masse proteso verso la restaurazione di norme superate, che attribuisce l'elemento costitutivo ad una rivoluzione e che permette di distinguere questa da un evento reazionario o falsamente rivoluzionario come la guerra contadina. Veramente rivoluzionari erano allora la divisione del lavoro, l'accumulazione dei capitali nelle mani della borghesia, i passi in avanti compiuti nella produzione industriale: da questi fattori sarebbe fuoriuscito il vero cambiamento rivoluzionario. Dalla loro crescente influenza reciproca conseguiva un rovesciamento nei rapporti sociali e, infine, in quelli giuridici. Il diritto pubblico, la costituzione, non potevano che sanzionare la vittoria del borghese sulla proprietà nobiliare; ma seguendo la stessa legge storico-materialistica, il «ceto operaio» era destinato ad accrescere il proprio potere fino a sostituirsi a quello borghese. A tal fine, però, gli operai si dovevano costituire come un soggetto politico autonomo, non più al rimorchio delle espressioni politiche del mondo borghese: in primo luogo, dovevano impegnarsi nella battaglia per il suffragio universale eguale, battaglia che non sarebbe stata combattuta da altri, come dimostra l'assenza di tale rivendicazione nel programma della *Fortschrittspartei*.

Sarà precisamente questo il punto d'incontro tra l'*Arbeiterprogramm* e la conferenza dedicata quattro giorni dopo al concetto della costituzione (più precisamente, alla sua dimensione storico-materialistica), con la quale l'arte oratoria di Lassalle assaliva lo spazio elettorale della *Fortschrittspartei*.

«Cos'è una costituzione? In cosa consiste la sua essenza?» La questione non è come essa nasca, o cosa sia previsto che essa faccia – queste domande non determinano che dei «criteri esterni, giuridici, in base ai quali riconoscere una costituzione» –, bensì «quale sia il suo concetto, la sua natura». Se non siamo capaci di rispondere a questa domanda

rimaniamo anche del tutto incapaci di distinguere una costituzione buona da una cattiva, una possibile da una impossibile, una duratura da una che tale non sarà. [...] Dobbiamo conoscere l'essenza di una costituzione per poter sapere se una determinata costituzione ci è conforme e in che condizioni verta. Su questo punto, però, un modo giuridico, esterno, di costruire la definizione, che si applica allo stesso modo ad un qualsiasi pezzo di carta – sottoscritto da una nazione, o da una nazione e dal suo re e definito costituzione –, ci lascia completamente al buio<sup>12</sup>.

Il "concetto della costituzione" esprime il risultato di un'equazione; ispirandosi al positivismo scientifico, Lassalle evoca agli uditori l'immagine di un campo di forze fisiche. Una costituzione, intesa come «una legge fondamentale», avrà allora «un fondamento» che la determina così come «la forza attraente del sole determina i movimenti dei pianeti». Anche nella società esiste una «forza attiva che dà il carattere di necessità a tutte le leggi e disposizioni giuridiche emanate in questo paese»<sup>13</sup>. Il principio che ordina la società in modo analogo a quello che dà ordine al sistema solare è «l'effettivo rapporto di forza esistente in ogni singola società»; pertanto, per comprendere le dinamiche costituzionali, vanno esaminati gli «effettivi rapporti di forza»<sup>14</sup>, come anche i limiti di potenza dei diversi agenti sociali.

«Poniamo quindi un caso». Non si trattava ovviamente di un "caso"; la mae-

stria tribunizia di Lassalle stava assestando il primo di una serie di colpi alla piattaforma programmatica dei liberali: «Le nostre leggi sono decadute e noi ce ne facciamo ora delle nuove, ma a questo punto non vogliamo più concedere alla monarchia il posto che occupava prima, o anzi: non le vogliamo più concedere alcun posto». Con il “declino delle leggi” evocato da Lassalle era da intendere la fine del sistema vigente prima dell’introduzione della costituzione scritta; in virtù del testo costituzionale, la volontà del monarca non poteva più trovare esecuzione se non intercettando l’approvazione dei rappresentanti popolari. Ridotto in questi termini, il conflitto in atto tra il governo regio e la maggioranza della Camera dominata dalla *Fortschrittspartei* rivelava le sue conseguenze ultime:

Allora il re potrebbe semplicemente dire: “le leggi saranno anche decadute; ma nei fatti l’esercito obbedisce a me, si mette in marcia al mio ordine, nei fatti i comandanti degli arsenali e delle caserme consegnano i cannoni al mio ordine e l’artiglieria si dispone così nelle strade e con il sostegno di questo potere effettivo io non tollererò che mi si ponga in una posizione diversa da quella che voglio io”. Vedete, miei signori, un re al quale l’esercito obbedisce e i cannoni – questo è un pezzo della costituzione!<sup>15</sup>

Al primo colpo inferto da Lassalle alla pretesa della *Fortschrittspartei* di combattere il potere del monarca unicamente con le armi giuridiche ne seguiva un altro: la richiesta di ridimensionare il ruolo della Camera dei Signori (*Herrenhaus*) dell’Assemblea prussiana, evocata nel manifesto programmatico della *Fortschrittspartei* come presupposto indispensabile per la realizzazione dello Stato di diritto:

Oppure pongo il caso che voi diciate: “noi prussiani siamo in diciotto milioni, non vediamo la

ragione perché un infinitamente piccolo numero di grandi possidenti debba poter esercitare una influenza uguale a quella di tutti gli altri diciotto milioni, giacché essi eleggono tra loro la Camera dei Signori che controbilancia e rigetta le decisioni utili della Camera dei rappresentanti eletta dall’intera nazione”. [...] Ma i grandi proprietari nobiliari hanno sempre avuto una grande influenza a Corte e presso il re e grazie a quest’influsso essi possono mettere in moto l’esercito e i cannoni tanto bene come se tali mezzi di potere stessero alla loro diretta disposizione.

Alla dimostrazione seguiva nuovamente la beffarda battuta rivolta ai capi del nuovo partito: «Vedete dunque, miei Signori, la nobiltà che ha influenza a Corte e presso il re – questo è un pezzo della costituzione»<sup>16</sup>. Detto altrimenti, a chi ambiva di riformare il diritto pubblico secondo i dettami dell’eguaglianza giuridica tra cittadini, il tribuno ricordava che il diritto di cui disponevano i membri della Camera dei Signori non era che l’espressione della sopravvivente diseguaglianza dei nobili in termini di potere politico informale. Analogamente, la preminenza del potere sul diritto valeva anche nei rapporti tra la monarchia e i nascenti “capitani d’industria”. Ma, coerentemente con le leggi dello sviluppo storico esposte da Lassalle nel *Arbeiterprogramm*, il rapporto di forze si capovolgeva: se il governo regio decidesse di tagliare la strada all’avanzata della grande industria reintroducendo la costituzione corporativa, urterebbe gli interessi di un pilastro del potere sociale divenuto ormai indispensabile. Questo si difenderebbe sfoderando l’arma del conflitto politico e, a parere di Lassalle, si rivelerebbe più forte delle forze della monarchia:

i signori Borsig, Egels ecc. dovrebbero chiudere le loro fabbriche e licenziare gli operai [...] quest’infinita massa di popolo si riversereb-

be sulle strade e grazie all'appoggio finanziario della grande borghesia, scoppierebbe una lotta che non potrebbe in alcun modo essere vinta dall'esercito. Vedete dunque, miei Signori, i Signori Borsig e Egels, i grandi industriali in generale – essi sono un pezzo della costituzione<sup>17</sup>.

Il governo del monarca non può ledere impunemente neanche gli interessi dei grandi istituti di credito: «il governo d'oggi» deve necessariamente curare i buoni rapporti con i grandi intermediari finanziari, gli unici «capaci di procurargli il danaro all'istante e in una volta sola». Immancabilmente, quindi, «miei Signori, i bancari Mendelssohn, Schickler, la Borsa in generale – questo è un pezzo della costituzione»<sup>18</sup>. Il capitale e l'industria sono per Lassalle ormai pezzi essenziali della vera costituzione della Prussia tanto, se non più di quanto lo siano il re e la nobiltà, seppur quest'ultimi potessero contare ancora sulla obbedienza dell'esercito.

Se i casi esposti fino a questo punto evidenziavano delle necessità assolute, delle leggi “fisiche” che ordinano le dinamiche sociali, i “pezzi della costituzione” che Lassalle lascia per ultimi presentano invece un carattere inaspettatamente relativo. L'opinione pubblica – da lui ribattezzata «consapevolezza generale» – e le libertà personali dei semplici cittadini possono «entro una certa misura» e «in certi casi estremi» rivelare l'efficacia e meritarsi così un posto tra i «pezzi della costituzione»<sup>19</sup>. È proprio la circospezione adoperata da Lassalle nell'invocare concetti cardine del pensiero democratico ad offrirci una plausibile spiegazione all'intesa che lo legava a Bucher. Un “democratico coerente” – insegnava Bucher nel capitolo della sua opera *Parlamentarismus wie es ist* dedicato all'opinione pubblica inglese – non

può dirsi soddisfatto dal mero richiamo al potere taumaturgico di essa. Si vuole la più completa sovranità popolare, ma proprio per questo diventa cruciale la questione dei presupposti, ossia di una presa di coscienza da parte del popolo, che però a Bucher appariva sempre più lontana. Se il governo decidesse di «revocare le libertà politiche al piccolo borghese e all'operaio, ci riuscirebbe? Ma certo, miei Signori, per un certo tempo; che ci possa riuscire, ciò si è già visto», concordava anche Lassalle. Proprio il peso della sconfitta e l'esperienza tratta dal fallimento della rivoluzione del 1848 costituivano il legame tra Bucher e Lassalle. Non deve sorprendere pertanto se la conferenza sull'“essenza della costituzione” era pensata per abbattere un sistema costituzionale entrato in vigore in virtù del fatto che, nel dicembre del 1848, l'esercito era riuscito a sopraffare i democratici: la concessione di tale *Charte* aveva segnato la fine della rivoluzione e – con il beneplacito dell'opinione pubblica – si era sostituita al rovesciamento dei reali rapporti di forza.

La costituzione concessa, annunciava Lassalle ai sostenitori del partito che si batteva per la sua “piena attuazione”, altro non è che «l'espressione scritta degli effettivi rapporti di forza; dal momento della loro codificazione, oltre ad essere effettivamente presenti nella società, questi rapporti assurgono anche allo status di legge e chi li infrange, sarà punito!»<sup>20</sup>. Il diritto elettorale delle tre classi era stato introdotto come decreto d'emergenza previsto dall'articolo 105 della costituzione per imporre a livello istituzionale i rapporti di forza esistenti nella società: «in questo modo si ottiene lo stesso risultato come se si fosse scritto con parole sgraziate: un ricco deve avere diciassette volte più potere politico



degli altri cittadini». Tale decreto violava la legge sul suffragio elettorale emanata dal monarca l'8 aprile 1848; come si può sostenere allora la preminenza della questione giuridica su quella sociale?

Vedete quindi, miei Signori, che questo documento giustificativo avalla ciò che dicevo prima, che è cioè alquanto semplice privare voi, piccoloborghesi e operai, della libertà politica, se non vi si sottraggono in modo immediato e radicale anche i vostri beni personali, il corpo e la proprietà. Giacché all'epoca vi siete lasciati privare del diritto di voto senza opporre resistenza e finora non mi è capitato di sentire di alcun'agitazione per il ripristino di esso<sup>21</sup>.

Allora quale senso hanno le costituzioni scritte? Dalla conferenza di Lassalle si possono trarre due conclusioni in proposito: in primo luogo che l'introduzione di una carta scritta serve in ogni caso a rafforzare un determinato rapporto che si è venuto ad instaurare tra le forze politiche in conflitto. In secondo luogo però, che il risultato che si vuole puntellare con la carta non deve necessariamente avere un carattere "progressista", ma che può anche trattarsi di un movimento in direzione inversa. Il reale rapporto di forze è per Lassalle la «costituzione vera»; la costituzione scritta, il «foglio di carta», è pensabile, ha senso, solo dal momento in cui si interrompe l'immobilismo e i rapporti sociali tradizionali vengono a cambiare. Se i «tempi moderni» si «caratterizzano proprio per quest'aspirazione al raggiungimento di costituzioni scritte», tale aspirazione è causata dai «cambiamenti nei veri rapporti di forza introdottisi nei paesi coinvolti»<sup>22</sup>. E i veri rapporti mutano – come si era già sostenuto nell'*Arbeiterprogramm* – in base agli sviluppi nella sfera economico-sociale: «lo sviluppo della società borghese» in Prussia

è stato «così potente, così enorme, che il principe non era più in grado di stare dietro all'aumento del potere della cittadinanza». All'aumento quantitativo della popolazione si deve aggiungere uno «sviluppo colossale della ricchezza sociale, della scienza, dell'istruzione generale e infine, della consapevolezza generale di sé»<sup>23</sup>.

Il risultato è stato il 18 marzo 1848, ossia la rivoluzione che «privò di significato tutto il diritto pubblico precedente» e costrinse «il monarca stesso a convocare l'Assemblea Nazionale con il compito di trovare una nuova costituzione». Ma, «una costituzione scritta è buona e durevole» solo se «esprime i veri rapporti di forza»; se, invece, il testo redatto

non rispecchia i cambiamenti avvenuti, ne deriva necessariamente un conflitto al quale non si può rimediare e che alla lunga dovrà portare alla fine della costituzione scritta, di quel mero pezzo di carta, per mano della costituzione vera, dei veri rapporti di forza nel paese<sup>24</sup>.

Ciò che la carta emanata rispecchia bene, secondo Lassalle, è il giudizio storico sull'atteggiamento irresoluto dei rappresentanti della società borghese nell'Assemblea costituente prussiana. Giunto al punto centrale della conferenza, Lassalle puntava il dito sul momento di maggior contrasto verificatosi durante il 1848 tra liberali e democratici: i primi non avevano saputo o voluto accettare la logica dello scontro politico. Avrebbero dovuto «cogliere il momento propizio per ristrutturare il potere organizzato dell'esercito stanziato, in modo che mai più questo potesse essere un mero strumento di potere adoperabile dal principe contro la nazione»<sup>25</sup> e invece avevano sprecato il momento opportuno perché avevano creduto che l'importante fosse redigere il testo della costituzione.

Al proposito, occorre ricordare che, durante l'estate del 1848, la cosiddetta alleanza "costituzionale" si era divisa sulla questione se spingere le riforme oltre l'orizzonte della cosiddetta "opposizione negativa" (vale a dire, del controllo dell'operato dello Stato monarchico da parte del Parlamento): a differenza dei liberali, per gli esponenti della sinistra l'obiettivo autentico era il passaggio dei strumenti di governo nelle mani dei rappresentanti del popolo. Il loro leader, Leo Waldeck, nonostante fosse presidente della Commissione incaricata di redigere il testo costituzionale, considerava la futura carta come null'altro che un'impalcatura, un pezzo di carta dal quale non si poteva attendere molto, se non la si accompagnava con una serie di leggi organiche che avrebbero riorganizzato la struttura militare, l'amministrazione locale e il sistema educativo<sup>26</sup>.

La sinistra parlamentare aveva quindi avanzato la "proposta di epurare il corpo degli ufficiali, per quanto ciò prospettasse un'intromissione dell'organo legislativo nelle competenze dell'esecutivo. Ma nel dibattito parlamentare che seguì, la questione della divisione dei poteri evidenziò pienamente l'incolmabile divario fra lo schieramento liberale e quello democratico sui temi costituzionali. Il deputato d'Ester, vicino al *milieu* intellettuale di Marx, si scagliò contro «la vecchia marcia saggezza di Montesquieu sullo Stato»; il ministro Milde gli rispose che il nocciolo del dibattito verteva esattamente su questo: divisione dei poteri o regime della Convenzione. Anche per il corrispondente della *Allgemeine Zeitung* la controversia si innalzava verso le vette del pensiero politico: «[...] se in Germania vinceranno i principi dell'*Esprit des Lois* e della monarchia costituzionale

o quelli dello *Contract Social* e del dispotismo democratico»<sup>27</sup>. Nella ricostruzione di Lassalle, «l'intera borghesia e metà del paese gridarono: l'Assemblea Nazionale deve fare la costituzione, [...] non perdere tempo con faccende che riguardano l'esecutivo». Gridavano così perché «non capivano nulla dell'essenza della costituzione! Fare una costituzione scritta era il meno, [...] fatto ciò, non si era ancora risolto la minima parte»<sup>28</sup>. I servitori del monarca, invece, concludeva amaramente Lassalle, non erano dei grandi oratori, ma «avevano l'istinto per l'essenziale»:

il signor von Manteuffel era un uomo pratico! Allorché nel novembre 1848 aveva disperso l'Assemblea Nazionale e fatto trascinare i cannoni sulle strade – a cosa si era dedicato? Alla stesura di una costituzione reazionaria forse? Dio ci guardi, per questo si era dato tempo! Anche nel dicembre 1848, egli vi aveva dato una costituzione scritta piuttosto liberale. A che cosa si era, però, subito dedicato in novembre, qual'era stata la sua prima misura? Miei Signori, certo ve lo ricordate: egli iniziò col disarmare i cittadini. Vedete, disarmare i vinti, questo è il compito principale del vincitore se non vuole che la lotta si ripresenti in qualsiasi momento<sup>29</sup>.

Scrivere la vera costituzione significava, dunque, «disarmare i vinti», insegnava Lassalle, giacché è così che si modificano i reali rapporti di forza nel paese; «intervenire nell'Esecutivo, intervenire così tanto e modificare i rapporti di forza così tanto che questi non possano mai più contrapporsi alla volontà della nazione», questo avrebbe davvero significato erigere una «costituzione durevole». La forza organizzata dell'esercito è invece stata lasciata al monarca ed è del tutto comprensibile che questi – una volta dispersi i rappresentanti popolari – abbia potuto permettersi di «proclamare il 5 dicembre 1848 una co-

stituzione che è ricavata dalle carte lasciate in eredità dall'Assemblea Nazionale e che nella maggior parte dei punti esprime effettivamente quanto ci potevamo attendere dall'Assemblea»<sup>30</sup>. Una costituzione che, però, «contrasta con la situazione reale, con gli effettivi rapporti di forza» e che pertanto richiederà una serie di modifiche, di cui «la concessione» della legge elettorale delle tre classi non sarebbe stata che la prima; «neanche una bandiera che passò per cento battaglie potrebbe essere così lacerata e bucherellata come la nostra costituzione!»<sup>31</sup>. Battersi per la sua salvaguardia, «schierarsi attorno alla costituzione», come incitava la *Fortschrittspartei*, altro non era, allora, che un'implicita ammissione – da parte di coloro che avevano sperato in un compromesso con la monarchia – che tale compromesso non si era avverato e che la costituzione del Quarantotto aveva i giorni contati. Il «grido di battaglia» dei liberali nascondeva in verità un «grido di panico», giacché «la costituzione», preconizzava Lassalle tirando le somme del discorso, «potrà essere modificata in tutt'e due le direzioni, a destra o a sinistra, ma non potrà rimanere così com'è»:

Potrà essere modificata a destra, se tale modifica sarà intrapresa dal governo con l'intenzione di porre in sintonia la costituzione scritta con i rapporti di potere della forza organizzata della società. Oppure potrà farsi avanti la forza disorganizzata della società per dare nuovamente prova di essere più grande di quella organizzata. In tal caso la costituzione volgerà a sinistra nella stessa misura nella quale in altro caso volgerebbe a destra. Ma essa è perduta in ogni caso<sup>32</sup>.

## 2. «I tempi di pace sono finiti!»

Con la conclusione che le questioni costituzionali non sono «originariamente questioni giuridiche, bensì questioni di potere», Lassalle dichiarava la propria radicale estraneità alla dottrina liberale che pretendeva di ristrutturare lo Stato appellandosi alla forza del diritto positivo<sup>33</sup>. Ma il suo progetto – l'attuazione del passaggio dalla società agraria a quella industriale, descritto nell'*Arbeiterprogramm* come una necessità storica –, aveva poco in comune anche con quanto auspicato da Waldeck e dagli altri reduci del partito democratico quarantottino, inclusi quelli più sensibili alla questione sociale come Schulze-Delitsch. Con queste due conferenze, Lassalle si presentava sulla scena pubblica prussiana imprigionata nel conflitto costituzionale come paladino della democrazia, brandendo però argomenti ben più pressanti di quelli sui quali si basava il concetto liberale di "riforma". Poiché mirava alla forza numerica che l'introduzione del suffragio universale eguale avrebbe sprigionato, Lassalle aveva orientato la sua azione alla mobilitazione di tutti gli esclusi da quel circolo politico costituitosi tra il dicembre 1848 e il gennaio 1850; a tal fine occorreva porre fine al progetto della *Fortschrittspartei*, che invece faceva del patto costituzionale la propria ragion d'essere. Ma quanto all'obiettivo, questa nuova forza sociale andava inquadrata, organizzata (proprio come lo era la forza organizzata dell'esercito che avrebbe dovuto affrontare) per essere consacrata alla costruzione di uno "Stato socialista". Le serviva dunque una guida: con la dissoluzione delle speranze del Quarantotto, non c'era più spazio per la fiducia nell'opinione pubblica, o nel voto democratico come fine in sé. Tracciando un

parallelo con quanto era stato sostenuto da Marx in merito alle ragioni del fallimento della Seconda Repubblica francese, si potrebbe sostenere che, al posto di un Lamar-tine prussiano come Waldeck o Jacoby, occorre un capo politico che esprimesse gli interessi del proletariato<sup>34</sup>.

Allorché vennero resi noti i risultati delle nuove elezioni che avrebbero ulteriormente aumentato il numero di mandati della *Fortschrittspartei* alle spese di tutti gli altri partiti – incrementando così ancor più la confusione generata con lo stallo costituzionale –, Lassalle scriveva al padre: «La situazione politica qui è tanto ridicola quanto interessante. Cretini da tutte le parti». Nessuno dei due partiti in lotta aveva il coraggio di compiere la mossa decisiva, ambedue – sia il re, sia la maggioranza parlamentare – si richiamavano alla costituzione, benché questa non offrisse alcun'uscita, se non quella di una volontaria rinuncia di una delle parti. «Il mio opuscolo sulla natura della costituzione riceve sempre più riconoscimenti», continuava Lassalle, «perché naturalmente gli eventi subentrati nel frattempo hanno aperto gli occhi anche ai più stupidi e hanno mostrato che le mie profezie erano giuste»<sup>35</sup>.

La mossa decisiva sarebbe arrivata solo a metà settembre, allorquando il re si decise, come ultima via d'uscita, di avvalersi di Bismarck. In base alla ricostruzione offerta da Bismarck nelle memorie redatte con la collaborazione di Bucher tra il 1890 e 1891, egli era stato accolto da Guglielmo, ormai pronto a rinunciare al trono, il 22 settembre 1862 con le parole:

Io non voglio regnare, se non posso farlo in modo tale da poterne rispondere avanti a Dio, alla mia coscienza ed ai miei sudditi. E non sono in grado di farlo se debbo governare secondo la volontà

dell'odierna maggioranza della Dieta prussiana, né trovo più alcun ministro che sia disposto a dirigere il mio governo senza assoggettare sé e me alla maggioranza parlamentare. Mi sono quindi deciso di lasciare il governo ed ho già abbozzato il mio atto di abdicazione motivato con le ragioni che ho dette<sup>36</sup>.

Solo dopo l'assenso esplicito di Bismarck di formare un governo «anche contro la maggioranza della Dieta e contro le sue decisioni», il re si convinse di «continuare la lotta»<sup>37</sup>. Mentre una parte non esigua dei deputati era ancora in attesa di un cenno di conciliazione da parte della Corona, sul foglio pro-ministeriale «*Sternzeitung*» appariva un articolo che presentava come opinione del nuovo governo quanto era stato sostenuto da Bismarck subito dopo la promulgazione del testo definitivo della costituzione<sup>38</sup>. Il 24 febbraio 1851, dalla tribuna della Camera dei deputati egli aveva dichiarato che la «costituzione tace del tutto su che cosa debba accadere se il progetto di una legge finanziaria regolarmente presentato dal governo non fosse approvato» e che pertanto – nel silenzio della nuova costituzione – si tornava a quella precedente: «In nessun punto si dice che in un caso del genere l'iniziale diritto del governo di stanziare fondi statali sia abrogato»<sup>39</sup>. La teoria sulla presunta “lacuna costituzionale” evidentemente minava alle fondamenta qualsiasi speranza degli uomini della *Fortschrittspartei* di poter dettare i termini del compromesso che avrebbe permesso alla vita costituzionale di ripartire. Con la nomina di Bismarck a capo di un governo di lotta (*Kampfkabinett*), poi, la profezia di Lassalle appariva realizzarsi appieno: la convinzione che la costituzione non poteva rimanere così com'era e che doveva necessariamente evolvere, o a

destra o a sinistra, sembrava condivisa dal nuovo ministro presidente. Indugiare oltre avrebbe, secondo Bismarck, aperto la strada alla «rote Republik»; si trattava quindi di vagliare le idee di quanti, come Lassalle e Bucher, si presentavano come degli ottimi conoscitori delle nuove dinamiche sociali.

Per Bismarck, tuttavia, era fin da subito chiaro che per piegare le forze dei deputati d'opposizione occorreva spostare lo scontro fuori dal terreno privilegiato del Parlamento: «con le Camere si deve trattare con riguardo», egli scriveva già a fine novembre 1862, «ma tra i funzionari pubblici si deve reintrodurre la disciplina ad ogni costo»<sup>40</sup>.

La strategia varata da Bismarck lasciò il conflitto politico tra il governo regio e la maggioranza parlamentare in ciò che fu prontamente denominato "conflitto costituzionale". I limiti del debole compromesso siglato con la promulgazione della costituzione nel 1850 erano palesemente superati e gli eventi sembravano precipitare obbedendo alle dinamiche impetose anticipate da Lassalle. Per quest'ultimo, la radicalizzazione dello scontro era da interpretare come il momento storico che avrebbe potuto – seguendo le analogie con la Rivoluzione francese – trasformare la borghesia prussiana in un soggetto rivoluzionario. Pur confidando in una filosofia della storia che prospettava il graduale superamento delle sue singole fasi, Lassalle fremeva per accelerarne i tempi: pensò quindi di utilizzare dapprima la forza sociale della borghesia per emancipare definitivamente la Germania dai residui dell'epoca feudale, per volgere poi il processo rivoluzionario in direzione antiborghese, cioè socialista. Si trattava solo di escogitare la giusta "strategia e tattica rivoluzionaria"

che conducesse prima possibile al risultato preconizzato. Vi poteva servire una *levée en masse* del popolo prussiano – ragione per cui Lassalle aveva provato negli anni precedenti a spingere l'opinione pubblica prussiana verso un *casus belli* contro l'Austria individuata come il principale nemico della causa nazionale<sup>41</sup> –, oppure si poteva tentare di strumentalizzare il conflitto tra la borghesia e il Trono nella speranza di far deflagrare il compromesso costituzionale. A tal fine, al giovane tribuno spettava di convincere gli elettori della *Fortschrittspartei* ad abbandonare le difese dei diritti parlamentari acquisiti nel 1848 per riaprire le porte al potere costituente del popolo.

Ci provò con una seconda serie di conferenze sulla «natura della costituzione», che tenne nei circoli liberali di Berlino il 17 novembre, il 10 dicembre 1862 e il 12 gennaio 1863 sotto il titolo *Was nun?* (E ora?). Vi si ribadiva la razionalità «scientifica» degli enunciati esposti nel precedente ciclo di conferenze, confermati dalle parole dello stesso ministro della Guerra Roon, il quale, ricordava Lassalle, «aveva dichiarato alla seduta della Camera dei rappresentanti del 12 settembre 1862, che la sua interpretazione della storia lo porta a scorgerne il contenuto essenziale in null'altro che nella lotta per il potere e per l'accrescimento del potere tra i singoli fattori, non solo nei rapporti tra i diversi Stati, ma anche all'interno di ciascun Stato»<sup>42</sup>. Il conflitto costituzionale in atto ne era la prova: secondo la lettera della costituzione del 1850 la Camera dei rappresentanti ha l'incontestabile diritto di accogliere o rifiutare il bilancio delle spese statali – e, ricordava Lassalle – la Camera ha appena usato questo diritto. Ma il ministro presidente Bismarck ha dichiarato nella seduta del 7 ottobre: «Le questioni

giuridiche di questo tipo non si risolvono contrapponendo teorie discordanti, ma solo gradualmente per via della prassi giuspubblicistica». Per Lassalle, le parole di Bismarck esprimevano, benché in modo parzialmente mascherato, una teoria sulla “natura della costituzione” analoga alla sua:

L'espressione sfumata “prassi giuspubblicistica”, con cui è indicato ciò che avviene realmente e in contrasto col nudo diritto o con la teoria giuridica, non fa che riprodurre ciò che io avevo denominato in modo più schietto come rapporti di forza. Vi sia concesso, dice quindi il signor von Bismarck, se traduciamo dal linguaggio ministeriale in uno privo di veli, essere in possesso del pezzo di carta. Ma io sono in possesso dei reali rapporti di forza del potere organizzato, dell'esercito, delle finanze, dei tribunali e sono questi reali rapporti di forza a decidere in ultima istanza e a determinare la prassi giuspubblicistica<sup>43</sup>.

Le disposizioni dell'articolo 109 della costituzione sul diritto di rifiutare le tasse sono, del resto, piuttosto ambigue, ricordava Lassalle; ma, anche ammesso che vi fosse un diritto indubbio,

sarebbe un mezzo del tutto privo di praticità e di efficacia. Il rifiuto delle tasse, che in sé e per sé non va confuso con una ribellione, è un mezzo legale presente in Inghilterra e da noi molto stimato per costringere il governo a venire incontro in qualsivoglia questione alla volontà della nazione. [...] L'Inghilterra è un paese in cui la costituzione vera [Verfassung] è costituzionale [konstitutionell], ciò vuol dire che è un paese in cui la preponderanza dei reali mezzi di forza si trova dalla parte della nazione. [...] In un paese simile non vi è nemmeno il bisogno di ricorrere al rifiuto delle tasse per difendere la costituzione esistente, ma al contrario, com'era stato il caso nel 1830 con il Reform Bill, esso permette al popolo di assalire facilmente la costituzione. Esso è il mezzo organizzato legale e pacifico per piegare il governo alla volontà del popolo<sup>44</sup>.

Per indicare una costituzione corrispondente ai reali rapporti di forza, prospettata nella precedente conferenza in opposizione a quella fittizia, mistificatrice dell'effettiva situazione, Lassalle ricorre ora al termine d'ispirazione hegeliana *Verfassung*. Laddove il rapporto di forza riconosciuto nella *Verfassung* propende a favore del popolo, il tribuno la indica come *konstitutionelle Verfassung*: ossia, una costituzione che corrisponde sia al criterio di rispecchiare fedelmente i rapporti di forza, sia agli ideali antiassolutistici che avevano ispirato il movimento costituzionale. E proprio un paese privo di una carta codificata come l'Inghilterra è proposto da Lassalle come l'esempio migliore della preminenza del dato reale sulla produzione normativa. Il fattore decisivo non è la norma – che anzi, si rivela addirittura superflua nel caso inglese –, bensì il controllo dell'apparato repressivo: al governo inglese è permesso mantenere sul suolo patrio un esercito talmente ridotto, rammenta Lassalle, da non poter contare sull'appoggio dei restanti mezzi di potere in suo possesso, neanche su quello dell'obbedienza incondizionata dei propri funzionari. L'atteggiamento psicologico

della massa dei funzionari si orienta in un conflitto simile principalmente in base alla loro opinione su chi, tra il governo e il popolo, risulterà vincitore. Così come gli alti e i bassi alla Borsa sono in gran parte determinati dall'opinione che i più hanno già al momento della sua apertura, anche l'atteggiamento dei funzionari è orientato per buona parte in base alle aspettative riguardo al vincitore. Se i funzionari credono che il governo rimarrà vincitore, allora sono zelanti, inflessibili, energici. Se i rapporti esistenti li spingono ad avere opinioni opposte, allora sono indecisi, titubanti, protestano, rinnegano, cambiano fronte<sup>45</sup>.

A differenza dell'Inghilterra, la effettiva costituzione prussiana (*Verfassung*) non è *konstitutionell*: la parte preponderante dei mezzi di forza è saldamente nelle mani del governo, per cui «la stragrande maggioranza dei funzionari rimarrà fedele ad esso e il rifiuto delle tasse non condurrà ad altro che alla persecuzione giudiziaria dei nostri concittadini più coraggiosi, come era già accaduto nel 1848»<sup>46</sup>. Secondo Lassalle, il fittizio costituzionalismo prodotto dalla carta costituzionale concessa nel 1848 non si fonda, dunque, soltanto sull'ambiguità delle soluzioni giuridiche, ma in primo luogo sulla sottrazione delle basi concrete necessarie per la fondazione di un contro-potere popolare:

L'assolutismo ha decretato una costituzione in cui esso riduce i diritti del popolo e dei suoi rappresentanti ad un minimo ridicolo e privo di alcuna reale garanzia, e tramite la quale esso fin da principio priva i rappresentanti popolari della possibilità e della voglia di assumere nei suoi confronti una posizione indipendente. Esso stigmatizza con il nome "regime parlamentare" ogni tentativo dei deputati di far valere la volontà del popolo contro il governo – come se in effetti non fosse proprio il regime parlamentare quello che meglio esprime la natura di un governo veramente costituzionale. Non appena l'assolutismo aveva compiuto il passo di costituirsi come un costituzionalismo fittizio, esso ha raggiunto un grande vantaggio e ha prolungato la propria esistenza per un tempo indeterminato<sup>47</sup>.

La prassi governativa incurante delle disposizioni costituzionali inaugurata da Bismarck non era da considerarsi in contraddizione con le linee fondamentali del sistema costituzionale avviato al termine della fallita rivoluzione del 1848. La sua concessione, difatti, era motivata dall'esigenza di "chiudere la rivoluzione" (come ebbe a dire l'allora ministro presidente Manteuffel) e non da quella di riconosce-

re alla rappresentanza popolare il diritto di «piegare il governo». Chi ambisse a valorizzare il consenso dei cittadini negli affari di Stato non poteva perciò rassegnarsi ad agire entro i limiti della costituzione in vigore; il primo passo di chi si riconosceva nel liberalismo doveva anzi essere il ripudio di quanto non serviva che da mascheramento dell'assolutismo:

Di fronte a questa menzogna e al suo potere esiste un mezzo assoluto, vincente per eccellenza, per il suo smascheramento: [...] esso consiste nel costringere il governo a rinunciare alle dissimulazioni e a mostrarsi anche formalmente di fronte al mondo per ciò che è: un governo assoluto. [...] La Camera deve immediatamente dopo il suo insediamento emanare la seguente risoluzione: "considerando che la Camera aveva rifiutato le uscite per la nuova organizzazione militare; considerando che malgrado ciò da quel giorno il governo continua unilateralmente con tali spese; considerando che, finché ciò avviene, la costituzione prussiana, secondo cui nessuna uscita deve essere effettuata se rifiutata dalle Camere, è una menzogna; considerando che finché dura tale situazione il rappresentante del popolo sarebbe indegno e direttamente implicato nella lesione della costituzione e nel mantenimento di uno stato di costituzionalità fittizio, – la Camera adotta la risoluzione di sospendere le sedute a tempo indeterminato, fino a quando il governo non dichiarerà che non proseguirà oltre con le spese rifiutate"<sup>48</sup>.

Non si era più nell'epoca dei rapporti patriarcali in cui il popolo «poteva essere comandato durevolmente per via di *ukas* governativi»<sup>49</sup>; lo stesso Napoleone III non aveva potuto fare a meno di una forma costituzionale fittizia e aveva introdotto una Camera dei deputati<sup>50</sup>. «I tempi di pace sono passati!»<sup>51</sup> proclamava, perciò, Lassalle, evocando come arma da brandire contro il potere monarchico era uno "sciopero" ad oltranza dei rappresentanti popolari. L'obiettivo dell'arringa non era però

solo quello esposto agli uditori, ossia di impedire al governo il finanziamento della riforma dell'esercito, né si trattava soltanto di affermare in generale il diritto della Camera dei rappresentanti di rifiutare le spese. Il sogno di Lassalle era di riaprire la rivoluzione chiusasi con la concessione della costituzione e a tal fine al proletariato, di cui si era autoattribuito la guida, occorreva l'alleanza della borghesia. Quest'ultima, incitava il tribuno in conclusione del suo discorso, doveva voltare le spalle alla *Fortschrittspartei* se questa non si fosse decisa allo scontro aperto con il governo, «poiché ancor più meritevole di punizione del mio avversario è lo stesso rappresentante dei miei diritti, quando li tradisce»<sup>52</sup>.

### 3. «Fondere tutte le nostre volontà in un unico martello»

Il rimando al modello inglese e alla sua *Verfassung* veramente *konstitutionell*, nella conferenza *Was nun?*, non va inteso se non come esempio dell'approccio manipolatorio di Lassalle nei confronti del pubblico e dei suoi miti politici. Le amare conclusioni dell'amico Bucher sul parlamentarismo inglese non gli erano affatto estranee: anche l'azione politica di Lassalle si rivelava del tutto priva di reverenza nei confronti dell'opinione pubblica, mitizzata, secondo Bucher, come un'essenza alchemica che «dovrebbe ottenere ciò che noi non sappiamo ottenere in altro modo»<sup>53</sup>. «Si è istituito un culto», aveva scritto Bucher durante l'esilio di Londra nel 1854, a proposito del vincolo instauratosi tra l'opinione pubblica e i *leaders* parlamentari inglesi. Ma questo non indica affatto la nascita di un «gabi-

netto di sua Maestà *public opinion*», giacché non si può affatto parlare di una vittoria della ragione sulla forza, bensì del contrario: usualmente ci si illude, riteneva lui, che già la sola presenza del culto dell'opinione pubblica sia un indice credibile che ci debba essere «una ragione, una relativa verità in esso»; ma un culto, ammoniva,

scaturisce dal bisogno di autorità, dalla sottomissione volontaria cui la massa degli uomini tende sempre e che si manifesta con maggior energia proprio in epoche rivoluzionarie. Un capo [Führer] che ha ottenuto la fiducia – forse in modo alquanto immeritevole – può condurre le masse ad atti di obbedienza, di rinuncia, di sacrificio, ai quali lo Stato, con tutto il suo apparato mondano e spirituale, non è in grado di portarle. L'opinione pubblica è stata a ragione chiamata il successore della Curia romana. La fede in lei dà lo stesso conforto dato nel Medioevo dalla fede in Roma: che esiste un potere capace di piegare la mano robusta dello Stato<sup>54</sup>.

Invece di inchinarsi al «culto» di un'opinione pubblica che – insisteva Bucher – dietro la maschera dello sviluppo spontaneo del dibattito sociale cela un processo che scaturisce dal bisogno di autorità, Lassalle aveva inteso porsi come il demiurgo di un nuovo ordine. Sarebbe pertanto fuorviante ravvisare nella campagna propagandistica avviata con il testo *Was nun?* un riavvicinamento al liberalismo. La vera opinione di Lassalle era che la borghesia aveva già tradito la causa del popolo, sia nell'atteggiamento tenuto durante la rivoluzione del 1848, sia nel momento della redazione del programma costitutivo della *Fortschrittspartei*, laddove aveva rinunciato alla battaglia per il suffragio universale. Nella filosofia della storia – sosteneva Lassalle – era già inscritto il superamento della società borghese e del liberalismo parlamentare.



La campagna a favore dello “sciopero parlamentare” era destinata all’insuccesso: l’appello di Lassalle non sarebbe stato accolto dai deputati di opposizione, né i loro elettori avrebbero reagito tacciandoli perciò di tradimento. Eppure, va ricordato che le modalità di governo inaugurate da Bismarck e l’applicazione sistematica di una moltitudine di misure amministrative di carattere repressivo avevano condotto ad un progressivo inasprimento dei toni anche da parte dei liberali. Il conflitto era assurdo anche per loro a «lotta contro l’assolutismo e lo *Junkertum*»; il 22 maggio 1863, poco prima di essere nuovamente sciolta (il 27 maggio), la Camera dei rappresentanti dominata dalla *Fortschrittspartei* aveva adottato una dichiarazione nella quale era evidente l’intenzione di perdurare nello scontro non solo per liberarsi di Bismarck, bensì per ottenere un «cambio di sistema» grazie al quale soltanto sarebbe stato possibile ripristinare il dialogo tra il governo e «il paese»:

La Camera dei rappresentanti non ha più alcun mezzo per trovare un’intesa con questo Ministero; essa rifiuta quindi di collaborare alla politica odierna del governo. Ogni ulteriore trattativa ci persuade sempre di più che esiste un abisso tra i consiglieri della Corona e il paese, che non può essere colmato altrimenti che con un cambiamento delle persone e, per di più, con un cambiamento del sistema<sup>55</sup>.

Alla radicalizzazione dei toni si accompagnava anche una radicalizzazione nei modi d’intendere la natura del conflitto: le *Rechtsfragen* (questioni giuridiche) andavano assumendo, nelle dichiarazioni programmatiche dei portavoce dell’opposizione, i connotati delle *Machtfragen* (questioni di potere) indicate l’anno prima da Lassalle. Le denunce di infrazione delle norme co-

stituzionali pronunciate dalla tribuna della Camera apparivano come una «lotta troppo mansueta» che avrebbe dovuto, secondo lo storico liberale Hermann Baumgarten, lasciare posto ad una «sollevazione popolare» in nome della «costituzione, ragione e diritto». Solo con la minaccia della forza sarebbe stato possibile convincere i detentori del potere a non attentare più a questi valori, se non vogliono essere «abbattuti come cani rabbiosi [...] per quanto un simile modo di lottare sicuramente non corrisponda ai gusti delle persone istruite»<sup>56</sup>.

Ma, la forza sociale invocata da Baumgarten poteva con facilità essere rivolta contro il movimento liberale, come avrebbe dimostrato una nuova manovra politica di Lassalle incentrata questa volta non più su un’alleanza del proletariato con la borghesia, bensì contro di essa e se necessario con il sostegno del Trono. Il 23 marzo 1863 a Lipsia si costituì l’*Allgemeine Deutsche Arbeiterverein* – ADAV (Associazione generale dei lavoratori tedeschi) sotto la presidenza di Lassalle con l’intento esplicito di emancipare politicamente gli operai. Per il capo del nuovo partito l’obiettivo ultimo era la fondazione di uno Stato popolare (*Volksstaat*) tedesco, ossia di uno Stato nazionale rigidamente centralizzato e dominato dalla classe operaia per via di democrazia diretta. «Il ceto operaio», aveva proclamato Lassalle l’anno precedente nell’*Arbeiterprogramm*, «è destinato ad essere il ceto dominante», è «chiamato ad innalzare il principio del proprio ceto a principio dell’intera epoca, a fare della sua idea l’idea guida dell’intera società»<sup>57</sup>.

Eppure, secondo Lassalle, questo dominio non andava giudicato come un dominio di classe, ma come «il dominio di tutti gli individui senza eccezioni, laddove va da sé

che, siccome le classi operaie costituiscono la grande maggioranza della società umana, la decisione risiederà nelle loro mani»<sup>58</sup>. L'appartenenza alla categoria di "operaio" non era infatti da intendersi come uno *status* determinato dalla nascita, dalla condizione economica o dalla professione, bensì era un atto di adesione poggiante sulla volontà e dunque sul libero convincimento:

Siamo tutti operai, purché abbiamo la volontà di renderci utili in qualsiasi modo alla società umana. Questo quarto stato, nel cui cuore non si cela alcun germe di nuovi privilegi, è proprio per tale ragione identificabile con l'intera umanità. La sua causa, perciò, è in verità la causa dell'umanità intera. Il suo dominio è il dominio di tutti<sup>59</sup>.

Lassalle, che si considerava pertanto un «rivoluzionario per principio», immaginava lo Stato futuro come una «dittatura della convinzione» (*Diktatur der Einsicht*), di cui la sua associazione doveva offrire un modello: la legittimazione democratica da lui invocata non si fondava su maggioranze numeriche, ma sulla «ragione guidata dall'oggettività della scienza», con la quale le «attuali forme parlamentari non c'entrano affatto»<sup>60</sup>. La dittatura della convinzione era quindi da intendere come libera sottomissione al potere dittatoriale di un capo votato al bene del popolo: da un lato, si sottolineava la spontaneità con cui la massa guidata dalla propria "convinzione" doveva riconoscere il capo e quindi accettarne gli ordini; dall'altro lato, l'elevazione di Lassalle a depositario della verità scientifica, "oggettivamente" superiore ad eventuali giudizi discordanti degli altri membri, rendeva insindacabile la sua guida. Il dissenso avrebbe difatti svelato con altrettanta oggettività scientifica una volontà antisociale e, di conseguenza, l'eventuale dissenziente avrebbe dovuto esser considerato come un

«nemico della classe operaia». Era sottinteso, pertanto, il rifiuto delle forme parlamentari: sia all'interno dell'ADAV, sia nella società futura, la divisione parlamentare tra maggioranze e minoranze avrebbe dovuto cedere il posto a dinamiche plebiscitarie anelanti all'unanimità. Come si legge nell'articolo 4 del testo programmatico dell'ADAV:

L'associazione considera come un triste errore se qualcuno crede di poter essere utile agli interessi della classe operaia agendo per conto proprio; l'associazione ha piuttosto riconosciuto che solo sottomettendosi al grande insieme ciascuno può dal proprio posto agire con successo. L'associazione deve pertanto considerare chiunque non si riconosca nell'idea dell'organizzazione, così come chiunque non si attenga ai principi, come un nemico della classe operaia<sup>61</sup>.

Il rapporto tra Stato e partito ideato da Lassalle si rivela del tutto inedito nel quadro del pensiero politico dell'epoca: esso non ripudia né la forma partito (com'era il caso per le altre correnti di pensiero plebiscitario, segnatamente quello bonapartista), né la forma Stato (come erano invece inclini a fare altre correnti socialiste dell'epoca) al punto che si è tentati di ravvisarvi un prodromo del partito-Stato. Difatti, l'ADAV appare nel progetto lassalleiano come lo strumento tramite il quale la società si autoseleziona — ossia sceglie i suoi capi e riconosce i suoi nemici — secondo il principio della "dittatura della convinzione". E per quanto egli usasse riferirsi alla "società futura" e non ad uno "Stato futuro", oltre alla mimesi linguistica non vi sono altri elementi per sostenere una posizione antistatualista. Se la società futura doveva essere ordinata nei termini della democrazia plebiscitaria, ne consegue che la rivoluzione non avrebbe affatto comportato

l'abbattimento dell'apparato statale: questo si rendeva anzi ancor più prezioso come strumento con cui educare il popolo alla libertà (difatti, la piena fiducia nel giudizio del capo che Lassalle richiedeva dal popolo doveva controbilanciare la totale assenza di fiducia ch'egli nutriva nei confronti del giudizio popolare).

Inoltre, nel pensiero di Lassalle non è difficile ritrovare tracce del mito sulla macchina statale prussiana votata alla ragione oggettiva e dunque all'interesse generale, divulgato da Hegel sia nei *Lineamenti della filosofia del diritto*, sia nel saggio *Sul progetto inglese di riforma elettorale*. E l'acritica ricezione di determinati elementi del sistema hegeliano da parte del tribuno socialista potrebbe anche spiegare la sua adesione – al di là delle motivazioni riconducibili a meri calcoli tattici – all'idea della monarchia sociale.

Come si evince dalla lettera che il tribuno socialista inviò al ministro presidente Bismarck l'8 marzo 1863, dunque ancor prima della ufficiale fondazione dell'ADAV, il mezzo adatto contro la società borghese da ambedue combattuta era la dittatura sociale, a svolgere la quale erano più di tutti portati il ceto operaio sotto la guida del Trono. Avendo prospettato la nascente associazione operaia come il modello di una società governata in modo dittatoriale, Lassalle concludeva:

Da questo quadro in miniatura lei si sarà pienamente convinto quanto sia vero che il ceto operaio si senta istintivamente portato per la dittatura, se prima può essere a ragione convinto che questa sarà esercitata a suo favore. [...] nonostante tutto il convincimento repubblicano – o piuttosto proprio in virtù di questo – [il ceto operaio; n.d.a.] vedrebbe nella Corona il titolare naturale di una dittatura sociale, contrapposta all'egoismo della società borghese, se la Corona si potesse dal

canto suo decidere per un passo – purtroppo improbabile, ad imboccare cioè una direzione veramente rivoluzionaria e nazionale e tramutarsi dalla monarchia dei ceti privilegiati in una monarchia popolare sociale e rivoluzionaria!<sup>62</sup>

Alla lettera inviata a Bismarck l'8 giugno 1863, Lassalle aveva allegato lo statuto dell'ADAV con l'annotazione che si trattava della «costituzione del mio *Reich*». Lodando i vantaggi del centralismo democratico posto a principio cardine dell'associazione, auspicava di conquistare il favore del ministro presidente per una forma costituzionale del medesimo tenore per la futura Germania unita: un presidente elettivo, un comitato di vertice con poteri consultivi e la base dell'associazione organizzata in comunità locali; i processi decisionali erano strutturati verticalmente dall'alto in basso e la sottomissione dei membri alle decisioni assunte era fondata sulla spontanea adesione derivante dalla "dittatura della convinzione" – fatto che secondo Lassalle permetteva la piena realizzazione della "sovranità popolare". Analogamente, a capo del futuro Stato popolare doveva esservi un presidente plebiscitario dai poteri dittatoriali, coadiuvato da un organo consultivo; benché in tale schema non mancasse mai anche il riferimento ad una "legislazione diretta" ad opera di un'assemblea generale, tale tendenza non appare conciliabile con l'imperante principio gerarchico e la totale mancanza di possibilità di controllo dal basso.

Tra l'8 e il 9 gennaio 1864, a Berlino si diffusero voci che attribuivano al governo di Bismarck l'intento di sciogliere nuovamente la Camera dominata dalla *Fortschrittspartei* e di introdurre per decreto il suffragio universale e diretto per le nuove elezioni. Il giorno stesso, il capo della ADAV pregò Bi-

smarck di concedergli un incontro urgente «prima di decidere il testo della nuova legge elettorale»<sup>63</sup>. Nell'incontro avvenuto il 12 gennaio, il ministro presidente e il tribuno socialista concordarono che, introducendo un diritto di voto slegato dal censo, la media e alta borghesia che aveva beneficiato dei privilegi della legge elettorale delle tre classi, avrebbe dovuto contendersi il potere politico con strati che avrebbero scelto ben altri soggetti come rappresentanti dei loro credi politici e interessi economici (già la sera del 16 gennaio Lassalle invierà a Bismarck, non si sa se incoraggiato da questi o di propria iniziativa, una bozza del progetto di legge elettorale universale).

Gli incontri serali proseguirono nei mesi successivi all'insegna del reciproco tentativo di carpire l'appoggio del rivale per propri fini. In effetti, vi fu tra gli esponenti conservatori vicini a Bismarck chi, come Hermann Wagener, aderì compiutamente all'idea di un socialismo promosso in modo autoritario dal vertice monarchico (idea che sarebbe stata bollata da Marx come "socialismo feudale"). Dall'atteggiamento di Lassalle si è portati a concludere che intendeva con tali proposte in un primo istante guadagnare terreno sfruttando il sostegno del patrono monarchico, per poi volgere la forza dei "battaglioni operai" contro di lui. Che dietro l'offerta di un'alleanza tra il Trono e gli operai si celasse solo un espediente tattico lo provano anche diverse esternazioni di Lassalle che dimostrano come egli abbia adoperato il mito della monarchia sociale in modo del tutto strumentale ben consapevole della sua irrealizzabilità. Infatti, in una lettera privata inviata al social-conservatore Viktor Aimé Huber egli non nasconde la convinzione che non fosse possibile «trovare da alcuna

parte una monarchia che abbia il coraggio e la consapevolezza di prestarsi a diventare una monarchia sociale»<sup>64</sup>. Solo venti giorni dopo, però, difendendosi al processo per alto tradimento, Lassalle avrebbe rilanciato l'offerta di consolidare la Corona ponendola al vertice di uno Stato popolare:

Bisogna solo rendersi conto chi sia la colonna sulla quale essa poggia. Il popolo, non la borghesia, paga per lei le tasse! Il popolo, non la borghesia, combatte per lei le battaglie! Bisogna ricordarsi infine delle sue origini, giacché tutte le monarchie sono in origine state monarchie popolari. Un monarchia come quella di Luigi Filippo, una monarchia creata dalla borghesia, non potrebbe essere popolare. Ma una monarchia che ha mantenuto la propria mistura originaria lo potrebbe essere, se è decisa di perseguire fini veramente grandi, nazionali e in favore del popolo<sup>65</sup>.

A detta dei suoi collaboratori, il vero obiettivo di Lassalle sarebbe stata una "marcia su Berlino": «entrare a Berlino a capo (*Führer*) di milioni e dettare al re di Prussia e al signor von Bismarck come trasformare la Germania in uno Stato unitario sotto garanzie democratiche»<sup>66</sup>.

L'agognato ingresso trionfale nella capitale – in testa a "milioni" o come «generale di un esercito operaio»<sup>67</sup> – orientò la sua frenetica campagna politica: come in una sorta di prova generale della democrazia di massa, Lassalle percorreva l'intera Germania moltiplicando gli adepti dell'Associazione operaia e costruendosi lo status di capo indiscusso. La festa di fondazione dell'Associazione operaia nel piccolo centro di Ronsdorf il 22 maggio 1864, in cui Lassalle tenne l'ultimo dei suoi "discorsi operai" (*Arbeiterrede*), è stata a ragione descritta piuttosto come una «rassegna delle truppe»<sup>68</sup> che come un comizio. Per il corrispondente del quotidiano "Nordstern" che aveva presenziato all'evento,

«tutto dava l'impressione di assistere alla fondazione di una nuova religione». Il racconto giornalistico della giornata permette di ricostruire le modalità e gli effetti delle tecniche persuasive con le quali Lassalle intendeva crearsi un seguito fedele e irreggimentato da far valere non appena Bismarck avesse compiuto la svolta antiliberal. La seduta si era aperta, narra il cronista,

con il canto dell'inno dell'associazione, ormai noto a tutta la gioventù contadina della zona. Poi il signor Lassalle tenne un discorso di due ore. Sarebbe impossibile descrivere l'eccitazione, il calore, l'entusiasmo e gioia che dominavano nella comunità. [...] Che la popolazione operaia delle grandi città fosse facilmente eccitabile si può capire, se mi chiedeste come è stato possibile pervadere con lo spirito di quest'agitazione le comunità contadine in così breve tempo e a tal punto, non saprei né rispondere, né trovare esempi simili<sup>69</sup>.

Le impressioni del giornalista concordano con quelle dello stesso Lassalle. Scrivendo delle giornate di Ronsdorf alla propria compagna, la contessa Hatzfeld, appare egli stesso stupito, a tratti spaventato ma anche affascinato, dal prorompente effetto che le sue sperimentazioni con la tecnica di manipolazione populista avevano generato sulla folla:

Dal punto di vista morale sono contrario di tanto in tanto, così domenica e lunedì e prima di tutto ieri a Wermelskirchen ho avuto a volte impressioni completamente sconvolgenti. Non ho mai visto qualcosa di simile! [...] Non si trattava più di una festa di partito o di un'assemblea di partito. L'intera popolazione era in un giubilo inespri- mibile. Non riesco a liberarmi da un certo stupore – che non devo dare a vedere – per il fatto che proprio le comunità contadine abbiano potuto essere così violentemente prese da quest'agitazione. Avevo costantemente l'impressione che tale aspetto dovevano avere i momenti di fon-

dazione delle nuove religioni! [...] Se un giorno si giungerà veramente al suffragio universale e diretto, allora in tali comunità, come Wermelskirchen, Ronsdorf, Solingen, non si tratterà di maggioranze, bensì solo di unanimità. La popolazione si presenterebbe, uomo dopo uomo, per votare colui che le è stato da me indicato<sup>70</sup>.

Si è portati a desumere che i contadini di Ronsdorf, per quanto la loro vita fosse fino ad allora stata presumibilmente poco turbata dal processo di industrializzazione, abbiano riconosciuto nel termine "operaio" invocato dal tribuno un riferimento positivo ai valori comunitari minacciati dal "borghese", immaginato come l'incarnazione dello spirito individualistico proveniente dagli ambienti urbani in rapida crescita. Inoltre, l'aspirazione all'unanimità, menzionata nella lettera, emerge chiara dal discorso tenuto alla popolazione di Ronsdorf. L'ambizione del tribuno non era difatti quella di ottenere semplicemente il voto dei suoi connazionali e di porsi come loro rappresentante secondo le logiche parlamentari. Gli "operai" dovevano piuttosto riconoscere in lui l'incarnazione della loro volontà, per seguirlo con «lo spirito compatto della più severa unità e disciplina»,

che regna nella nostra Associazione. Anche in questo aspetto, e prima di tutto in questo aspetto, la nostra Associazione apre una nuova epoca e si pone come un'apparizione del tutto nuova nella storia! Questa grande Associazione, che si estende attraverso quasi tutti i paesi tedeschi, si muove ed agisce con l'unità compatta di un individuo. Io sono noto o mi sono recato personalmente solo in un numero minore di comunità, e ciò non di meno, dal Reno fino al mare del Nord e dall'Elba fino al Danubio, non ho ancora mai udito un "No" e tuttavia, l'autorità, che mi avete affidato, poggia esclusivamente sulla vostra ininterrotta, più alta volontarietà. [...] e quest'autorità è sufficiente per lasciarvi agire tutti assieme, come condotti da una corrente elettrica! Ovunque sono andato, ho udito dagli operai parole

che si possono riassumere nella frase: dobbiamo fondere insieme tutte le nostre volontà in un unico martello e porre questo martello nelle mani di un uomo, nella cui intelligenza, carattere e buona volontà abbiamo sufficiente fiducia, perché lui possa abbattere con questo martello! I due opposti, che i nostri uomini di Stato hanno finora considerato inconciliabili, la cui unione appariva loro come la pietra filosofale, la libertà e l'autorità, sono uniti nel modo più intimo nella nostra Associazione, la quale offre così un modello in piccolo di ciò che sarà la nostra forma sociale futura! [...] Questa disciplina non poggia su nessun'altra base tranne sullo spirito della nostra Associazione, sulla chiara consapevolezza che solo per via della dittatura della convinzione, non per via della malattia dell'opinione e del brontolio individuale, è possibile mettere in atto la grande violenta opera di trasformazione della società! Chiunque sia il presidente, il potere presidenziale deve essere organizzato in modo più dittatoriale possibile. Altrimenti non è possibile portare avanti nulla. Il proliferare di chiacchiere individuali lo lasciamo ai borghesi<sup>71</sup>.

Il culto del capo non era rivolto solo alla base del movimento, ma valeva anche per i rapporti all'interno del partito; così nella lettera in cui Lassalle negava al proprio incaricato per la sezione di Amburgo la facoltà di valutare le sue direttive:

Se intendesse obiettarmi che lei agisce dalla posizione di un membro del Comitato e non da quella di un mio mandatario, le ribadirei: meglio! Lei non mi segue in base ad un'autorità esterna, come un presidente governativo segue un ministro, bensì lei mi segue semplicemente perché io sono un uomo al cui sguardo e alla cui volontà lei crede! Lei non mi segue pertanto come un funzionario, bensì come uomo, e se è questo il caso, allora lei non può più distinguere in sé le diverse qualità (ad esempio, quale "funzionario" e quale "elettore" etc.)<sup>72</sup>.

Quanto alle speranze di Lassalle di sedurre Bismarck con enunciati sulla "monarchia sociale" antiparlamentare, appare poco probabile che l'uomo di Stato abbia

mai inteso attuare tale programma, se non entro i limiti della legislazione previdenziale promossa nei decenni successivi e come mezzo propagandistico da sfoderare di quando in quando per intimorire l'opposizione liberale. Di certo Bismarck non aveva l'intenzione di permettere l'ingresso delle masse nella politica senza prima assicurarsi dal rischio di perdere il controllo della situazione. Poiché Lassalle sarebbe morto a causa delle ferite riportate in duello il 28 agosto 1864, l'esito ultimo di questa partita a scacchi rimane ignoto.

È noto invece, da quando dopo il crollo del secondo *Reich* era stato ritrovato negli schedari governativi il carteggio tra i due, che Bismarck usò le lettere inviategli da Lassalle (specialmente quelle in cui quest'ultimo chiedeva un trattamento di favore da parte della polizia per l'Associazione operaia e la persecuzione dei suoi concorrenti liberal-democratici) per compilare un *dossier* con cui screditare il *leader* socialista al momento opportuno. Lassalle – che a Bismarck si era presentato come un «nemico, ma un dichiarato e onesto nemico dell'esistente sistema» –, aveva impostato i suoi rapporti con il governo prussiano ispirandosi ad una fin troppo funambolica *Realpolitik*. Il risultato era, com'era stato sintetizzato all'epoca da David Rjazanov, «un disastro politico dal quale lo aveva salvato solo la morte prematura»<sup>73</sup>. L'offerta del *leader* della prima associazione operaia tedesca ai vertici dello Stato prussiano di costruire assieme una dittatoriale «monarchia rivoluzionaria e sociale» e l'alleanza contro il comune nemico – la *Fortschrittspartei* –, avevano condotto questi ad intricarsi sempre più profondamente nella rete allestitagli da Bismarck, fin a quando, nelle parole di Rjazanov, Lassalle non si ritrovò «compromesso

più di quanto era sostenibile per qualsiasi capo di un partito, non solo operaio, ma anche semplicemente democratico, che avesse anche un minimo di autorispetto». Quanto al suo amico Bucher, si trattò invece di un dichiarato passaggio alle dipendenze dell'apparato statale prussiano: pochi mesi dopo la morte di Lassalle, entrerà come consigliere nel ministero degli Affari Esteri la cui guida era assegnata, secondo un uso che si stava affermando nella prassi governativa prussiana, allo stesso ministro presidente Bismarck.

Il sodalizio tra il futuro Cancelliere ed il suo *Legationsrat* (consigliere relatore) Bucher sarebbe proseguito fino alla morte di Bismarck; nel 1890, lo "storico di Corte" del *Reich* bismarckiano, Heinrich von Poschinger, avrebbe paragonato il rapporto di collaborazione tra i due a quello tra Friedrich Gentz e il principe Metternich<sup>74</sup>. Basti citare il cruciale apporto di Bucher nell'allestimento della crisi diplomatica che avrebbe aperto la strada alla guerra franco-prussiana nel 1870, nei lavori del Congresso di Berlino, nel varo della legislazione antisocialista nel 1878 e nella stesura delle memorie con le quali l'ormai dimissionato Cancelliere volle vendicarsi dell'Imperatore Guglielmo II. Ma il primo – e probabilmente più significativo – contributo di Bucher riguardò l'ideazione della carta costituzionale per la Confederazione della Germania del Nord.

Verso la fine dell'agosto 1866, Bucher elaborò il primo memoriale dedicato al nuovo quadro costituzionale cercato da Bismarck: l'asse portante era il ripudio delle più basilari concezioni liberali del costituzionalismo, inteso come limitazione e il conseguente frazionamento del potere pubblico. Fortemente riconoscibile emer-

geva l'impronta di Lassalle: una costituzione poteva sussistere solo se teneva conto dell'effettivo distribuirsi del potere organizzato nello Stato e di quello non organizzato nella società; se non esprimeva l'evoluzione economico-sociale della comunità, la costituzione era destinata a rimanere un pezzo di carta. Il potere – Lassalle e Bucher concordavano appieno – doveva essere considerato come un oggetto di calcolo. Per converso, la professione di principi come la divisione dei poteri da parte di membri delle assemblee legislative, non serviva che da mascheramento alle implicite rivendicazioni di sovranità (come nel caso del Parlamento inglese), oppure – il che ai loro occhi costituiva una colpa ben maggiore – rivelava un atteggiamento imperdonabilmente impolitico (come quello dei liberali prussiani). La borghesia, pertanto, non si meritava nemmeno un segmento del potere politico. Bismarck poi, non avrebbe più dovuto agire dall'angusta posizione che si offriva ad un ministro presidente legato sia al re dai vincoli della tradizionale costituzione monarchica, sia all'Assemblea da quelli della costituzione formale. Operando su un piano nazionale, inteso come "popolare", la nuova entità statale offriva al detentore dell'Esecutivo una libertà d'azione inedita in Germania<sup>75</sup>.

- <sup>1</sup> Per l'interpretazione classica del ruolo di Lassalle nella storia del movimento socialdemocratico tedesco cfr. F. Mehring, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, Stuttgart, Dietz, 1897-98; trad. it. *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1961, in particolare vol. II, pp. 484-855; come valido esempio dell'interesse duraturo suscitato dalle opere teoriche di Lassalle cfr. T. Ramm, *Ferdinand Lassalle als Rechts- und Sozialphilosoph*, Meisenheim am Glan, A. Hain, 1956 e Id., *Ferdinand Lassalle: der Revolutionär und das Recht*, Berlin, BWV, 2004. Quanto al versante "tribunizio" della figura, si segnala F. Como, *Die Diktatur der Einsicht. Ferdinand Lassalle und die Rhetorik des deutschen Sozialismus*, Frankfurt am Main, Lang, 1991.
- <sup>2</sup> L. Bucher, *Lassalle, Notizen zu einer biographischen Skizze, welche der französischen Übersetzung des Bastiat-Schulze vorgedruckt sollte*; il testo, redatto presumibilmente prima del 1880 avrebbe dovuto accompagnare la pubblicazione dell'opera di Lassalle in Francia, sotto la cura di Bucher; cfr. C. Stangl, *Sozialismus zwischen Partizipation und Führung. Herrschaftsverständnis und Herrscherbild der sozialistischen deutschen Arbeiterbewegung von den Anfängen bis 1875*, Berlin, Duncker & Humblot, 2002, p. 181.
- <sup>3</sup> Gli articoli di Bucher sono apparsi sulla «National Zeitung» il 25 gennaio e il 19 febbraio 1862; cfr. C. Studt, *Lothar Bucher (1817-1892). Ein politisches Leben zwischen Revolution und Staatsdienst*, Göttingen, Vandhoeck & Ruprecht, 1992, pp. 232-234.
- <sup>4</sup> J. Jacoby, *Gesammelte Schriften und Reden*, vol. II, Hamburg, Meissner, 1877, p. 96.
- <sup>5</sup> Il testo del programma della *Deutsche Fortschrittspartei* è citato secondo W. Treue, *Deutsche Parteiprogramme seit 1861*, Göttingen-Zürich-Berlin-Frankfurt, Musterschmidt, 1954, p. 62.
- <sup>6</sup> La nota dichiarazione del monarca alla deputazione del *Landtag* è citata secondo la versione riportata da Eduard Bernstein nell'introduzione a F. Lassalle, *Über Verfassungswesen, ein Vortrag gehalten am 16 april 1862 in Berlin*, prima ed. Berlin, G. Jansen, 1862; reprint (con l'introduzione di E. Bernstein) Berlin, Paul Cassirer, 1919, pp. 5-6.
- <sup>7</sup> Lassalle avrebbe tra l'altro scelto Bucher come proprio esecutore testamentario e quest'ultimo avrebbe ripagato la fiducia concessagli curando la riedizione e scrivendo l'introduzione per il saggio *Das System der erworbenen Rechte*, edito originariamente da Lassalle a proprie spese in tiratura limitata. Cfr. F. Lassalle, *Das System der erworbenen Rechte: eine Versöhnung des positiven Rechts und der Rechtsphilosophie von Ferdinand Lassalle. In 2 Thlen*, hrsg. von L. Bucher, Leipzig, Brockhaus, 1880. Non vi sono opere dedicate espressamente allo scambio di idee tra i due, ad eccezione di una tesi di dottorato pubblicata nel 1933 e di non facile reperibilità, che però non fornisce ulteriori elementi di conoscenza: A. Manheim-Vitters, *Bucher und Lassalle 1848-1864; Ein Beitr. z. Gesch. polit. Ideenbildung im 19. Jh.*, Leipzig, Phil. Diss. v. 17. Juli 1933. Nell'opera classica di Hermann Oncken su Lassalle inteso come punto d'incontro tra le idee di Marx e quelle di Bismarck, l'apporto di Bucher alla definizione del programma politico di Lassalle è descritto con solo alcuni rapidi cenni. Cfr. H. Oncken, *Lassalle zwischen Marx und Bismarck*, apparso originariamente a Stuttgart, per l'editore F. Frommann nel 1904, qui ripreso nell'edizione uscita a Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1966, in particolare pp. 192-193.
- <sup>8</sup> Tale è l'interpretazione proposta da Oncken, *Lassalle zwischen Marx und Bismarck* cit., p. 193.
- <sup>9</sup> Il testo della conferenza sarà pubblicato due mesi dopo a Berlino presso l'editore G. Jansen.
- <sup>10</sup> F. Lassalle, *Arbeiterprogramm: Über den besonderen Zusammenhang der gegenwärtigen Geschichtsperiode mit der Idee des Arbeiterstandes*, Zürich, Meyer & Zeller, 1863.
- <sup>11</sup> Il concetto di rivoluzione e le sue implicazioni sul piano della teoria costituzionale erano stati sviluppati da Lassalle due anni prima, nel primo volume della menzionata opera *Das System der erworbenen Rechte* pubblicato nel 1860. Per l'autore, una vera rivoluzione doveva essere prima di tutto teoricamente compresa dai propri artefici affinché potesse giungere a proprio compimento (consisteva in ciò la grande forza della Rivoluzione francese: ragione per cui Lassalle omaggia la Convenzione Nazionale denominandola una "Assemblea di filosofi"); in vista di auspicati sconvolgimenti rivoluzionari in Germania, quest'opera di Lassalle assumeva pertanto un carattere eminentemente politico proprio in virtù della sua "scientificità". A proposito cfr. la monumentale biografia intellettuale del tribuno socialista realizzata da Schlomo Na'aman, *Lassalle*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschichte, 1970, pp. 331-371.
- <sup>12</sup> Lassalle, *Über Verfassungswesen* cit., p. 23.
- <sup>13</sup> Ivi, p. 27.
- <sup>14</sup> Ivi, p. 28.
- <sup>15</sup> Ivi, p. 29.
- <sup>16</sup> Ivi, p. 30.
- <sup>17</sup> Ivi, p. 32.
- <sup>18</sup> Ivi, p. 33.
- <sup>19</sup> Ivi, pp. 33-34.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 34.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> Ivi, p. 42.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 48.
- <sup>24</sup> *Ibidem*.
- <sup>25</sup> Ivi, p. 49.
- <sup>26</sup> Riguardo ai tentativi della sinistra di conquistare l'influenza sul potere esecutivo e riguardo alle dichiarazioni del loro esponente Waldeck, cfr. M. Botzenhart,



*Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848-1850*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1977, pp. 524-526. L'interpretazione del ruolo che l'Assemblea Nazionale avrebbe dovuto svolgere, incentrata sull'obiettivo principale di "rivoluzionario" la società (obiettivo per la cui realizzazione il lavoro di redazione della costituzione non costituiva che uno degli aspetti), era condivisa anche da Karl Marx. Come rileva opportunamente Anna Gianna Manca, dalle critiche che Marx rivolgerà negli anni seguenti al fronte liberal-costituzionale prussiano si può dedurre che «in realtà, una concezione della Costituzione come quella di Marx, che ironizzava su coloro che si erano illusi che una "Costituzione solo di nome" potesse intaccare sostanzialmente la prerogativa regia, aveva evidentemente a monte sia una visione sprezzante del valore del diritto costituzionale positivo, considerato come fenomeno meramente sovrastrutturale e soprattutto strumento dell'ideologia e del potere della classe dominante, sia una valutazione politica dei moti del 1848 come "rivoluzione tradita"»; A.G. Manca, *La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866)*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 65.

<sup>27</sup> Il testo dell'articolo datato 9 settembre e del dibattito in Assemblea è riportato in Botzenhart, *Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848-1850* cit., p. 529.

<sup>28</sup> Lassalle, *Über Verfassungswesen* cit., p. 52.

<sup>29</sup> Ivi, p. 51.

<sup>30</sup> Ivi, p. 53.

<sup>31</sup> Ivi, p. 54.

<sup>32</sup> Ivi, p. 56.

<sup>33</sup> Anna Gianna Manca evidenzia a tale proposito una certa "solitudine" dei riformatori liberali: «L'opposizione tra una costituzione "formale" o scritta e una costituzione "materiale", teorizzata, oltre che da Stein, anche

da Stahl per i conservatori e, in seguito, negli anni sessanta, da Lassalle per i marxisti, aveva l'effetto di esorcizzare da un lato, e di mortificare dall'altro, sia il proposito del movimento politico liberale di riformare lo Stato secondo i principi della costituzione scritta, sia lo scopo perseguito dalla dottrina liberale di diritto pubblico con il nuovo metodo *maßgebend*, e cioè la descrizione della realtà statale sulla scorta di una concezione predefinita del rapporto in cui essa doveva necessariamente stare con la costituzione scritta», Manca, *La sfida delle riforme* cit., pp. 90-91.

<sup>34</sup> Ci si riferisce alla definizione di Lamartine quale rappresentante di un governo borghese impegnato in un'opera di mistificazione dei rapporti di classe: «Ciò che divideva le classi era un semplice *malinteso*», e Lamartine il 24 febbraio battezzò il governo provvisorio: «Un governo che sospende "questo terribile *malinteso* che esiste... tra le diverse classi". Il proletariato parigino si sdilinquinava in questa magnanima ebbrezza di fraternità», K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, originariamente pubblicato come una serie di articoli sulla «Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue», ed. it. Roma, Editori Riuniti, 1992. Va ricordato, però, che il giovane tribuno non conquistò la fiducia di Marx. Il tono della lettera inviata da Marx a Engels da Londra il 30 luglio 1862 rivela anzi una pessima impressione riguardante sia la persona di Lassalle, sia il suo idealismo filosofico, sia le sue machiavelliche strategie politiche: «L'ebreo negro Lassalle che, sono contento di dirlo, se ne va alla fine di questa settimana [...] mi ha fatto perdere tempo e, per di più, lo stupido ritiene che, siccome io al momento non sono impegnato in nessun "affare", ma solo in un mero "lavoro teorico", potrei benissimo perdere tempo assieme a

lui! [...] Da quando l'ho visto un anno fa, è abbastanza impazzito. Il soggiorno a Zurigo (con Rüstow, Herwegh, etc.) gli ha fatto montare la testa e poi il viaggio in Italia etc. Ora è fuori discussione che lui sia il più grande studioso, il pensatore più profondo, il più brillante scienziato e così via, ma per di più anche Don Juan *cum* il cardinale Richelieu rivoluzionario. Aggiungi il chiacchiericcio incessante con la voce alta, in falsetto, le gesta inestetiche, istrioniche, il tono dogmatico! [...] Lassalle era assolutamente furioso perché io e mia moglie avevamo riso dei suoi piani, beffeggiandolo come "un bonapartista illuminato", etc. Ha urlato, inveito, si è agitato attorno e alla fine ha chiarito nella sua testa che io ero troppo "astratto" per comprendere la politica. Quanto all'America, non è di alcun interesse, dice lui. Gli *Yankees* non hanno "idee". "La libertà dell'individuo" è "un'idea meramente negativa" etc., e altra spazzatura antiquata, ammuffita, speculativa della stessa specie», D. Rjazanov (hrsg. von), *Karl Marx, Friedrich Engels, Historisch-kritische Gesamtausgabe: Werke, Schriften, Briefe*, parte III *Briefwechsel*, vol. III *Der Briefwechsel zwischen Marx und Engels 1861-1867*, [ed. or. Berlin, 1930], Glashütten im Taunus, Auvermann, 1970.

<sup>35</sup> La lettera al padre è citata da Eduard Bernstein nella prefazione all'edizione del 1919 dell'opera di Lassalle; cfr. Lassalle, *Über Verfassungswesen* cit., pp. 17-18.

<sup>36</sup> O. von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen*, Stuttgart-Berlin, Cotta, 1901; ed. it. *Pensieri e ricordi*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1915, p. 253. Il racconto è, secondo il suo biografo Lothar Gall, del tutto tendenzioso e rappresenta «un capolavoro dell'arte di dar vita alle leggende politiche [...] per favorire l'impressione» che Bismarck «avesse salvato la casa Hohenzollern in un momento di estrema angustia pressoché con-

- tro la volontà dell'allora titolare della Corona. Lui solo, che di lì a ventott'anni tanto ignominiosamente sarebbe stato congedato da Guglielmo II, l'ultimo rampollo, regnante mentre scriveva, di quella Casa, aveva preservato la dinastia dallo scadere in quell'esistenza umbratile tipica dei re inglesi», L. Gall, *Bismarck, der weisse Revolutionär*, Frankfurt am Mein-Berlin-Wien, Ullstein, 1980; ed. it. *Bismarck*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 224-225.
- <sup>37</sup> von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen* cit., p. 254.
- <sup>38</sup> Si tratta degli articoli editoriali apparsi nelle edizioni della «Sternzeitung» del 14 e del 18 agosto 1862.
- <sup>39</sup> Gli stralci del discorso di Bismarck sono citati in Gall, *Bismarck* cit., p. 221.
- <sup>40</sup> Cfr. E. Engelberg, *Bismarck. Urpreuße und Reichsgründer*, Berlin, Akademie, 1986, p. 532.
- <sup>41</sup> Tale era l'obiettivo del *pamphlet* pubblicato da Lassalle col titolo *Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens; Eine Stimme aus der Demokratie*, a Berlino nel 1859, presso l'editore filodemocratico Franz Duncker. Oltre all'esplicito connubio tra la causa nazionale e quella "veramente democratica", l'opuscolo rivela l'importanza dell'esperienza risorgimentale italiana per la complessiva elaborazione teorica di Lassalle.
- <sup>42</sup> F. Lassalle, *Was nun? Zweiter Vortrag über Verfassungswesen*, [Zürich, Meyer & Zeller, 1863], Berlin, Vorwärts, 1892, p. 47.
- <sup>43</sup> Ivi, p. 49.
- <sup>44</sup> Ivi, pp. 55-56.
- <sup>45</sup> Ivi, p. 58.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 59.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 60.
- <sup>48</sup> Ivi, pp. 65-66.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 68.
- <sup>50</sup> Ivi, p. 66.
- <sup>51</sup> Ivi, p. 70.
- <sup>52</sup> Ivi, p. 71.
- <sup>53</sup> L. Bucher, *Der Parlamentarismus wie er ist*, [prima ed. Berlin, 1855] Stuttgart, Carl Krabbe, 1881, p. 249-251.
- <sup>54</sup> Ivi, p. 251.
- <sup>55</sup> Per il testo della dichiarazione cfr. D. Langewiesche, *Liberalismus in Deutschland*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1988, p. 96.
- <sup>56</sup> H. Baumgarten citato in ivi, p. 97.
- <sup>57</sup> Lassalle, *Arbeiterprogramm*, citato in Stangl, *Sozialismus zwischen Partizipation und Führung* cit., p. 171.
- <sup>58</sup> Frase tratta dal discorso di Ferdinand Lassalle tenuto a Francoforte il 17 e 19 maggio 1863, riportato in Ivi, pp. 172-173.
- <sup>59</sup> F. Lassalle, *Arbeiterprogramm*, riportato in Ivi, p. 172.
- <sup>60</sup> Ivi, pp. 172-173.
- <sup>61</sup> Il testo intitolato *Grundzüge der Bestrebungen des Allgemeinen Deutschen Arbeiter-Vereins* è stato adottato dall'Assemblea Generale del partito tenutasi a Braunschweig il 19 e 20 maggio 1867, dunque dopo la morte di Lassalle. Le decisioni però possono essere considerate pienamente aderenti al pensiero del defunto fondatore, poiché sono frutto dell'esplicita volontà dei successori di attenersi al lascito ideale di Lassalle. Cfr., ivi, p. 86.
- <sup>62</sup> La lettera di Lassalle a Bismarck dell'8 marzo 1863 è pubblicata in G. Mayer, *Bismarck und Lassalle. Ihr Briefwechsel und ihre Gespräche*, Berlin, Dietz, 1928, pp. 59-60.
- <sup>63</sup> Per la ricostruzione degli incontri intercorsi tra Bismarck e Lassalle cfr., ivi, in particolare pp. 35-51.
- <sup>64</sup> Lettera di Lassalle a Viktor Aimé Huber del 24 febbraio 1864, riportata in Stangl, *Sozialismus zwischen Partizipation und Führung* cit., p. 178.
- <sup>65</sup> Resoconto del processo per alto tradimento contro Ferdinand Lassalle davanti al tribunale di Stato di Berlino, il 12 marzo 1864, riportato in ivi, 178.
- <sup>66</sup> Il piano della "marcia su Berlino" era stato attribuito a Lassalle dal suo vecchio seguace Max Kegel nello scritto pubblicato per il venticinquennio della morte del capo dell'ADAV; cfr., ivi, p. 179.
- <sup>67</sup> Lo spettro di un "esercito operaio" (*Arbeiterheer*) fu evocato da Lassalle il 12 marzo 1864 nel corso del processo per alto tradimento; cfr., ivi, pp. 185-186.
- <sup>68</sup> Cfr. E. Kohn, *Lassalle der Führer*, Leipzig-Wien-Zürich, Internationaler psychoanalytischer Verlag, 1926, p. 42.
- <sup>69</sup> Ivi, pp. 42-43.
- <sup>70</sup> Ivi, p. 44.
- <sup>71</sup> Kohn, *Lassalle der Führer* cit., p. 45.
- <sup>72</sup> Ivi, pp. 48-49.
- <sup>73</sup> L'articolo di David Rjazanov dedicato al rapporto tra Lassalle e Bismarck era apparso sulla «Pravda» il 14 luglio del 1928 e ricostruiva la parabola politica di Lassalle in base al carteggio con Bismarck rinvenuto dopo la fondazione della Repubblica di Weimar negli uffici della Cancelleria del Reich dal ministro presidente prussiano, il socialdemocratico Otto Braun. Questa è stata immediatamente pubblicata a cura dello storico socialdemocratico, Mayer, *Bismarck und Lassalle* cit.
- <sup>74</sup> H. von Poschinger, *Ein Achtundvierziger*, Berlin, C. Heymanns, 1890, p. VIII.
- <sup>75</sup> Questo articolo approfondisce gli aspetti della ideazione dello Stato popolare a guida plebiscitaria in Germania riguardanti l'influenza della figura di Ferdinand Lassalle; per il quadro complessivo si rimanda alla monografia, R. Car, «Un nuovo vangelo per i tedeschi». *Dittatura del Cancelliere e Stato popolare nel dibattito costituzionale tedesco del secondo Ottocento*, Macerata, eum, 2011.